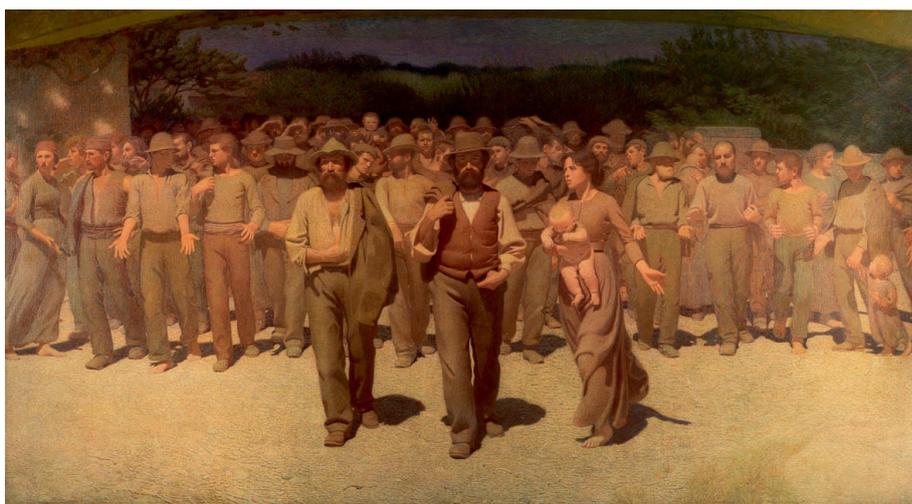


I ristoratori? “Irresponsabili”

di Lucrezia Greppi

Tutti riconoscono il diritto alla rivoluzione; ovvero il diritto di rifiutare l'obbedienza, e di resistere al governo, quando la sua tirannia o la sua inefficienza siano grandi e intollerabili. Ma quasi tutti dicono che non è questo il caso ora. (Thoreau)

L'eterno dilemma tra legge morale e legge civile si impone più che mai in questi tempi. Il tema era tornato *in auge* nel momento in cui l'attivista Carola Rackete, al comando della nave Sea-Watch 3, nel giugno 2019 attraccò al porto di Lampedusa, forzando il blocco delle autorità italiane. Priva di autorizzazione preventiva, violò l'ordine di fermarsi impartito dalle autorità portuali e stabilito dal decreto sicurezza bis. Il giudice delle indagini preliminari del Tribunale di Agrigento stabilì che le normative internazionali (nella fattispecie, salvare i naufraghi) siano di natura sovraordinata rispetto alle direttive ministeriali italiane. Ben prima dell'ordinanza del GIP di Agrigento, il supporto a Rackete era unanime, e la questione non ruotava intorno a legge internazionale e nazionale, bensì i due valori in gioco erano coscienza e ragion di Stato. La tesi condivisa dai più era che fosse corretto violare una legge ingiusta, e per supportarla non si lesinava nel rispolverare l'Antigone di Sofocle.



Un assembramento di “irresponsabili” ante litteram.

L'antica questione si ripropone con le proteste dei lavoratori, ma ora chi viola una legge ritenendola ingiusta è messo alla gogna. L'accusa è quella di essere degli “incoscienti” o degli “irresponsabili”, mettendo in pericolo la *sicurezza pubblica*. Ora, vediamo cosa si legge nella Treccani cercando il significato di questa voce: «condizione obiettiva di uno stato nel quale siano rispettati e fatti osservare i principi che lo reggono in modo da consentire ai singoli il tranquillo svolgimento delle proprie attività». La situazione paradossale è che in tempi pandemici la “rivoluzione” dei lavoratori non si concretizza in scioperi, bensì nel semplice esercizio delle proprie attività, secondo le norme igienico-sanitarie stabilite ieri, oggi non più valide, e domani chi lo sa.

Mi riferisco in particolare ai ristoratori italiani, che investendo i

già carenti soldi per consentire ai dipendenti e ai clienti di accedere ai loro esercizi in sicurezza, dopo l'ennesima retromarcia governativa, protestano lavorando. Mi colpisce il biasimo nei loro confronti, sia da parte dei cittadini (che sono liberi di non accedere a questi locali), sia da parte della politica (che fino a qualche DPCM fa consentiva, e anzi stabiliva, queste soluzioni). E trovo incauto, se non subdolo, affibbiare loro delle etichette morali, così come “rimpicciolire” e semplificare ogni questione – una tendenza tutta pandemica, mirante a denigrare qualunque manifestazione di dissenso. La risposta è sempre la stessa, “non ci sono alternative”, e il puntuale ritornello è che sia necessario “sacrificare il sacrificabile”. I ristoratori che hanno aderito alla protesta non hanno aperto per un vezzo, ma – si

► I ristoratori? “Irresponsabili” da pag. 1

potrebbe dire – per istinto di sopravvivenza (i ristori loro destinati, in Italia, si sono rivelati insufficienti), per lanciare un segnale atto a sostenere un settore, come molti altri, in crisi. Se non si lavora, si muore. La naturale conseguenza sono i fallimenti, i debiti, la disperazione. E i gesti estremi. È un discorso lineare, molto semplice, eppure non si fa altro che presentare queste proteste come un atto di incoscienza, di superficialità: “tutti vorremmo ritornare alla normalità” è l’eco surreale di chi dall’alto critica chi, dal basso, con le proprie forze cerca di supplire alle inefficienze dello Stato. È passato ben un anno dall’inizio dell’emergenza: l’attenuante del virus nuovo e della situazione straordinaria non regge più.

I manifestanti pacifici non sono “criminali” (cfr. *L'Osservatore* 05/21), così come i ristoratori non vanno definiti “irresponsabili”. Se proprio si sente l’esigenza di catalogare – ulteriore tendenza emersa con la pandemia – sarebbe forse meglio chiamarli “disobbedienti civili”. Il termine si deve al filosofo statunitense Henry David Thoreau che in *Civil Disobedience* (1849) sancisce le due prerogative della disobbedienza civile: chi infrange la legge deve dimostrarsi disposto ad accettare le conseguenze dei propri atti, e non deve incorrere in azioni violente. Entrambe le condizioni



Il locale di un ristoratore responsabile.

sono rispettate dai ristoratori italiani, disposti a pagare multe salate e ad affrontare pesanti sanzioni, nel caso in cui il ricorso legale cui molti hanno annunciato di appellarsi dovesse fallire.

L’insorgere di qualunque espressione di dissenso non si può risolvere puntando il dito verso i trasgressori della legge, e nel caso specifico di decreti contraddittori firmati dai funamboli della politica italiana. Si è giustificata la titubanza dei virologi, l’incertezza della politica, ma i lavoratori no, per chi lotta per sopravvivere non ci sono attenuanti. Se è vero che «quando si pattina sul ghiaccio sottile, la salvezza sta nella velocità» – come appuntava il filosofo Emerson – è altresì vero che la politica italiana si è arenata, allontanandosi sempre più dai cittadini, incrinando e spezzando il legame che li lega. «La disobbedienza civile insorge quando

un numero significativo di cittadini si convince che i canali consueti del cambiamento non funzionano più, e che non viene più dato ascolto né seguito alle loro rimostranze», appunta Arendt nell’omonimo saggio di Thoreau.

“È una situazione delicata, c’è una pandemia in atto”, commenteranno gli strenui difensori di chi governa, e mai di chi è governato. Siamo sì in una situazione emergenziale, nel senso che è in atto una pericolosa malattia, che ha anche contagiato lo Stato. Da *Repubblica democratica fondata sul lavoro* l’Italia è divenuta simile «a quella inferma che non può trovar posa in su le piume», la malata Firenze che Dante in *Purg. VI* accusa di essere simile a un’ammalata che si rigira nel letto senza trovare pace, facendo tanto fragili provvedimenti «ch’a mezzo novembre non giugne quel che [tu] d’ottobre fili».

Tra “politicamente corretto” e giustizialismo

di Pietro Ortelli, insecondabattuta@osservatore.ch

Negli Stati Uniti e in Inghilterra il confronto delle opinioni e perfino la libertà dell'insegnamento universitario sono ormai largamente condizionati dalla *cancel culture*, ovvero la tendenza a escludere dallo spazio pubblico tutto ciò che si considera impresentabile perché in contrasto con l'agenda del politicamente corretto più avanzato, secondo cui non solo il presente, ma anche il passato vanno giudicati implacabilmente al minimo segno di esclusione o prevaricazione rispetto ai diritti delle categorie oppresse: donne, persone di colore, gruppi LGBT, eccetera.

Il gioco è talmente sfuggito di mano che, nel luglio dello scorso anno, un gruppo di artisti, intellettuali, giornalisti e scrittori, alcuni notissimi anche fuori dal mondo anglosassone (fra i quali Rushdie, Chomsky, Rowling, Fukuyama), ha pubblicato a New York un appello che denunciava gli eccessi inquisitori del politicamente corretto, e la minaccia che questo rappresenta per la libertà del pensiero e del confronto di opinioni.

L'iniziativa ha suscitato una vasta eco anche presso commentatori europei, in Italia e in Francia, e anche da noi, pure presso giornali che fino a quel momento non avevano prestato molta attenzione al problema, ma poi gli echi si sono rarefatti e la questione sembra usci-



ta dagli interessi di giornalisti e commentatori, ancora una volta con la notevole eccezione de *Il Foglio*, che è tra i non molti media, assieme per esempio a *Le Causeur* in Francia, che dedicano con continuità spazio all'argomento.

Un motivo dell'interesse, naturalmente, era la collocazione dei firmatari nell'area culturale liberal di sinistra, dunque più autorevole e degna di nota, presso la grande stampa, normalmente assai poco critica verso il politicamente corretto, che avrebbe senz'altro snobbato un testo analogo proveniente da destra. E infatti denunce altrettanto ferme e appassionate della *cancel culture*, che demonizza tutto il passato dell'Occidente considerandolo razzista, ostile verso le minoranze, colpevole di suprematismo bianco,

“omofobo”, eccetera, non sono mancate in questi anni, ma sempre di segno conservatore o considerato tale: Finkelkraut in Francia, Scruton in Inghilterra, il variegato fronte del tradizionalismo religioso.

Comunque, l'appello ha avuto il merito indubbio di portare un duro attacco al politicamente corretto e alla *cancel culture* – che ne costituisce la punta estrema e radicalizzata – da una prospettiva “progressista”.

Sei mesi dopo la sua pubblicazione, tuttavia, le cose non sono cambiate in meglio: in Francia la *Revue des Deux Mondes*, nel numero di gennaio, lancia l'allarme con un editoriale della direttrice Valérie Toranian: la *cancel culture* «importata dagli Stati Uniti



► Tra “politicamente corretto” e giustizialismo da pag. 3



Il filosofo Alain Finkielkraut, vittima illustre degli eccessi censori della *cancel culture*.

consiste nell'annullare, denunciare, boicottare, escludere dallo spazio pubblico o professionale qualsiasi persona giudicata infrequentabile per le sue opinioni, il suo comportamento o semplicemente considerata refrattaria alla morale dei tempi nuovi. Si tratta di esercitare una vigilanza costante (woke) per denunciare i crimini della “bianchezza” eterosessuale capitalista e normativa. Il suo trampolino: i social network. Questi possono letteralmente decretare la morte sociale di un individuo, di un'istituzione».

Questo è l'aspetto più pericoloso: non tanto il fatto di rimuovere o imbrattare statue di grandi uomini perché “razzisti” o, effetto già più grave, di cancellare dai corsi universitari filosofi e politici del passato (l'elenco è sterminato) perché non si sono opposti ai limiti del loro tempo (per esempio non denunciando la schiavitù); l'aspetto più pericoloso è di provocare danni enormi alle persone oggetto di questi violenti attacchi via social. Negli Stati Uniti vi sono intellettuali e giornalisti che hanno dichiarato di autocensurarsi per paura delle conseguenze: cosa deleteria per la quali-

tà del dibattito pubblico. D'altronde gli attaccanti non sembrano desiderare alcun confronto: chiunque non la pensi come loro è un nemico da combattere. Le ricadute sono molteplici.

Una violenta manifestazione di questo moralismo feroce è stato l'uso spregiudicato di *Me Too*, che ha portato alla morte sociale e ha rovinato persone risultate poi innocenti. Clamoroso il caso della giornalista francese che ha lanciato l'hashtag #BalanceTonPorc: è stata condannata per diffamazione e al versamento di un risarcimento in denaro – la vittima, il presunto molestatore, ha avuto la vita familiare distrutta, guai di salute, azienda disastrosa. L'onda lunga però è arrivata ovunque, ed anche il nostro paese non è al riparo da possibili eccessi di giustizialismo sommario e punitivo.

Ma l'intolleranza sta danneggiando anche protagonisti di primo piano del mondo intellettuale e della cultura. Alain Finkielkraut si è distinto in questi anni per l'ampiezza della sua partecipazione al dibattito pubblico nel suo Paese, assumendosi il rischio di esporre un pensiero articolato, non sloganistico, rispetto-

so della complessità, spesso controcorrente. Questo gli è costato molto anche in passato: è stato volutamente frainteso, attaccato sulla base di una frase isolata dal suo contesto, eccetera, ma recentemente è stato addirittura estromesso dalla rete televisiva LCI con cui collaborava per aver distinto, in una trasmissione, tra riprovazione e linciaggio pubblico in relazione al caso di incesto che ha fatto parlare tutta la Francia. Accusato a causa di ciò, contro ogni evidenza, di giustificare la pedofilia è stato massacrato: oggetto di attacchi violentissimi via social e anche di parte della stampa ha dichiarato che in futuro eviterà argomenti che lo espongono a simili rischi – non per mancanza di coraggio, ma per la volontà di proteggere i suoi familiari.

Viene così “cancellato”, almeno per gli aspetti più sensibili e controversi, dal dibattito pubblico un accademico di Francia che ha rinunciato alla carriera universitaria per esercitare nella “realtà” il suo mestiere di filosofo, ovvero, per citare le sue parole – «j'essaye, pour ma part, de penser ce qui se passe» – quello di capire e dire ciò che succede.

Poesia-pittura di Ferlinghetti l'ultimo della Beat Generation

**L'universo trattiene il suo respiro / C'è silenzio nell'aria /
La vita pulsa ovunque / La cosa chiamata morte non esiste.**

di Dalmazio Ambrosioni

La Beat Generation se n'è andata con Lawrence Ferlinghetti, l'ultimo, a 101 anni, di quella strana compagnia libertaria che tra gli anni '50 e '60 aveva legato, anche in amicizia, Allen Ginsberg, Gregory Corso, Jack Kerouac, William Burroughs, Peter Orlovsky. Ferlinghetti è stato per gli artisti della Beat Generation una sorta di padre, sempre pronto a offrire un pasto caldo, un letto a chi ne aveva bisogno. Era tornato da adulto a quel lungo cognome italiano, e negli ultimi anni gli piaceva farsi chiamare persino "Lorenzo". Suo padre Carlo, emigrato da Chiari (BS), aveva americanizzato il cognome in Ferling, e così Lawrence era stato registrato alla nascita, il 24 marzo 1919.

Little Boy, la sua autobiografia, uscita solo l'anno scorso, si concludeva con queste parole, rivolte a se stesso: «Little Boy, cresciuto da romantico contestatore, ha conservato la sua giovanile visione di una vita destinata a durare per sempre, immortale come lo è ogni giovane, convinto che la sua identità speciale non morrà mai». A cent'anni ancora scrutava «dove Bellezza sta e aspetta/ con gravità/ di spiccare il salto che sfida la morte», come si legge in una poesia della sua raccolta



Lawrence Ferlinghetti, *Deux*, 1950. Collezione dell'artista, San Francisco.

più famosa, *A Coney Island of the mind*, del 1958.

La sua celebre libreria e casa editrice, fondata nel 1953 a San Francisco, era il porto materiale e morale della Beat Generation. L'aveva chiamata "City Lights" (luci della città) come il film di Charlie Chaplin. Il giorno in cui aveva ascoltato Allen Ginsberg recitare la sua storica *Howl* (Urlo) e gli aveva chiesto il testo per stamparlo - cosa che costerà un arresto e processo per pubblicazione oscena nel 1956, da cui fu assolto difendendosi da solo davanti al giudice - iniziava la storia di un'altra letteratura americana, post-europea, libera dai canoni formali, assolutamente novecentesca eppure ancora a suo modo grande letteratura, anche se zampillava "sulla strada" come aveva subito ti-

tolato Kerouac. I loro erano monologhi quasi senza punteggiatura, parole torrenziali, razionali e mistiche nella cui corrente affioravano Dante o Flaubert, e c'era Joyce dietro quel periodare apparentemente sconnesso, visionario, analogico. Metteva su carta la lingua di un tempo nuovo, che è ancora il nostro.

Ferlinghetti era anche pittore. Il parallelismo tra immagini e parole è stato al centro di una mostra tenutasi nel 2017 a Brescia, Villa Giulia, promossa dal nostro Luigi Di Corato. Prima ancora di scrivere, Ferlinghetti dipingeva ciò che poi avrebbe messo nero su bianco, ovvero la resistenza civile, la libertà di pensiero, la solidarietà fra individui di etnie e culture diverse, il rifiuto delle disuguaglianze. Vi pare poco e inattuale?

27 febbraio 2021

Cultura

Ketty Fusco, nel cuore e nella professione

di Antonio Ballerio



Antonio Ballerio e Ketty Fusco in *Regina Madre*.

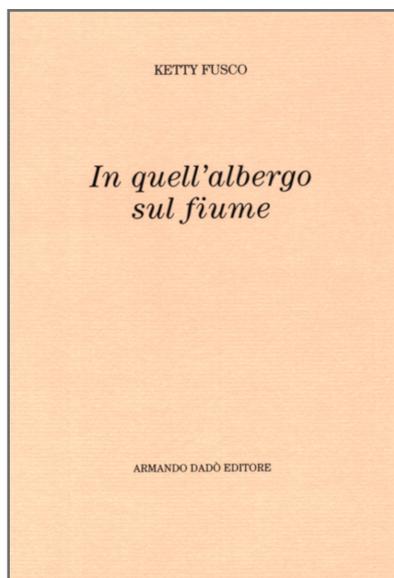
Uno dei lati appassionanti della professione dell'attore di teatro è che ogni sera devi rinascere per la prima volta; la lavagna viene continuamente cancellata. Come hai recitato la sera precedente inevitabilmente si modificherà nella seguente: l'orologio non torna indietro. Questa volta per Ketty Fusco l'orologio si è fermato definitivamente. Ci ha lasciati a 94 anni colei che io considero la più grande attrice che la Svizzera Italiana abbia avuto. E questo mio giudizio che potrebbe sembrare di parte e affettivo è invece oggettivo, avvalorato da quello espresso da un grande critico teatrale italiano del quotidiano *L'Avvenire*, Odoardo Bertani, che quando venne a vedere nel Teatrino del Palacongressi lo spettacolo intitolato *Senza copione* di cui curavo la regia e con protagonista Ketty, accompagnato dall'attrice Gina Lagorio e da suo marito, l'editore Garzanti, mi disse: «Non conoscevo quest'attrice e me ne dispiace. Per me sta alla pari di Anna Proclemer, Valeria Moriconi». Insomma, due tra le più grandi attrici della scena italiana di allora. Di Ketty non posso scordarmi la dizione perfetta, i mezzi vocali naturali ed acquisiti con lo studio e l'esperienza, la conoscenza accorta dei ritmi e delle pause che venivano ad arricchire la sua sensibilità e l'umanità e verità che riusciva a trasmettere nelle sue interpretazioni. È stata

un'attrice capace di passare facilmente dai grandi classici ai drammi moderni. E se il mio primo ricordo appartiene alla Regina Margherita del *Riccardo III* con protagonista e regista Alberto Canetta in cui entrambi si esprimevano in un duetto di intensa forza espressiva - e siamo nel 1985 - sarà poi l'anno dopo con *Il mantello* di Buzzati per la regia di Letizia Bolzani che cominciammo miracolosamente a fare spettacoli nei ruoli lei di madre e io di suo figlio. Di seguito venne *Fruscio d'ombra*, bel testo di Andrea Canetta che ne curò la regia e nel 1991, *Menzogna della mente* di Sam Shepard al Kursaal di Lugano, sempre con regia di Andrea. Poi finalmente *Regina madre* di Manlio Santanelli con la regia di Alberto e Gianni Buscaglia. Solo noi due in scena, madre e figlio in un dialogo serrato e coinvolgente che si rinfacciano una vita intera in una lingua ricca di inflessioni napoletane. Ketty, essendo di origini napoletane da parte di padre, in quell'occasione mi diede delle ottime lezioni di cui ancora oggi mi servo per la costruzione di certi personaggi. Penso che sia per tutta la sua straordinaria attivi-

tà nel campo della prosa teatrale e radiofonica e sia soprattutto per merito di questa *performance* che le sia stato giustamente attribuito l'Anello Hans Reinhart. Annunciato da Renato Reichlin alla fine di una replica e che poi fece una commovente *laudatio* durante la cerimonia di consegna. In quell'occasione Ketty mi volle tra i relatori. Nel frattempo già avevamo fondato Luganoteatro con Silli Togni, figlia di Ketty, sensibile attrice di grande personalità con cui formai un lungo sodalizio artistico; gli attori Gianmario Arringa, Giovanni Battaglia, lo scenografo Alan Luberti, la costumista Erica Ferrazzini e Francesca Giorzi come autoregista e ufficio-stampa. Io assunsi la direzione artistica e Ketty la presidenza, ponendosi al servizio della compagnia con la sua competenza e la sua cultura. Ho un rimpianto: non aver potuto riprendere uno spettacolo che lei ha molto amato e in cui, come sempre, si dava con generosità e bravura: *Lettere d'amore* del drammaturgo statunitense A. R. Gurney. E un dispiacere: che in questi anni non sia stata omaggiata come avrebbe meritato in una serata a lei dedicata.

Ketty Fusco narratrice

di Manuela Camponovo



Ketty Fusco fu anche scrittrice, autrice di poesie, spesso pervase da un profondo sentimento religioso e delicatezza di osservazione e prose. Qui in particolare la vogliamo ricordare per l'opera *In quell'albergo sul fiume* (Dadò, 1999), d'ispirazione autobiografica. Sulle tracce del padre, pochissimo conosciuto, del passato, della guerra. A pochi mesi, come poi raccontò, il padre antifascista, amico di Matteotti, segnalato e seguito dall'OVRA, aveva dovuto fuggire da Napoli e rifugiarsi in America. Aveva poco più di tre anni quando lo vide e lo conobbe si può dire per la prima volta, in un albergo di Coira (quello a cui allude il titolo). E proprio ritrovandosi nel vecchio Volkshaus (oggi Hôtel Chur) per la presentazione di un'antologia dedicata agli scrittori del Grigioni italiano che le si riaprì la ferita e scaturì l'idea del libro: «Ritrovandomi in quell'albergo sul fiume, ho rivissuto momenti stupendi e terribili, quando mio padre tornava per la prima volta per sta-

bilire degli accordi con la famiglia, pensare a dove vivere. Ma anche allora, dovette fuggire improvvisamente perché era ricercato da due emissari dell'OVRA, che si facevano passare per antifascisti. Nel giro di poche ore ripartì, neanche il tempo di salutare. Una mattina mi svegliai e non c'era più; vennero anche all'albergo a cercarlo e minacciarono mia madre...». Tornata a Napoli con la madre, vista la situazione, le perquisizioni continue, ecco la decisione di una nuova vita a Lugano. E qui, quando Ketty aveva otto anni, un'altra visita del padre: «Lui era avvocato, ma in America perse tutto nella crisi seguita al crollo del '29. Venne a Lugano, sperando di trovare una sistemazione. Mia madre lavorava ma mio padre ebbe grosse difficoltà. Stette con noi circa un anno e poi fu costretto a ritornare in America. Avrebbe potuto rientrare in Italia alla fine della guerra ma morì nel '44. E per me non fu una vera morte, era solo scritta su un pezzetto di carta, quel telegramma che ci giunse con molto ritardo e per anni ancora sognai d'incontrarlo...».

La figura del padre per il libro venne ricostruita attraverso altre persone della famiglia, una zia che

ne parlava, documenti ritrovati in un cassetto, nell'urgenza ormai di scrivere. In quell'intervista (pubblicata sul *Giornale del Popolo* il 21 marzo del 2000), Ketty Fusco raccontò anche come fu il ritorno nella sua città natale, alla fine della guerra: «Sentii dentro di me un tuffo al cuore improvviso, come quando s'incontra un innamorato. Malgrado le macerie, c'erano entusiasmo, una grande voglia di ricominciare. Ricordo una sera che passammo vicino al Monastero di Santa Chiara in rovina e c'era un vecchietto che, sotto la Luna, suonava la celebre canzone dedicata appunto al Monastero. Provai una fortissima emozione».

La protagonista si chiama Mara, nella finzione letteraria, e dice, ad un certo punto: *Ai funerali dei vecchi compagni piango la sua morte di fuggiasco nel paese dei grattacieli perché Lugano bella non volle dargli il suo pane. La domenica mattina cantavano in piazza le camicie nere per i borghesi del Caffè Federale. E la sua mano stringeva forte la mia passando rasente le case. Io lo guardavo temendo la sua ribellione, poi abbassavo lo sguardo sulle scarpe consunte della sua Resistenza.*

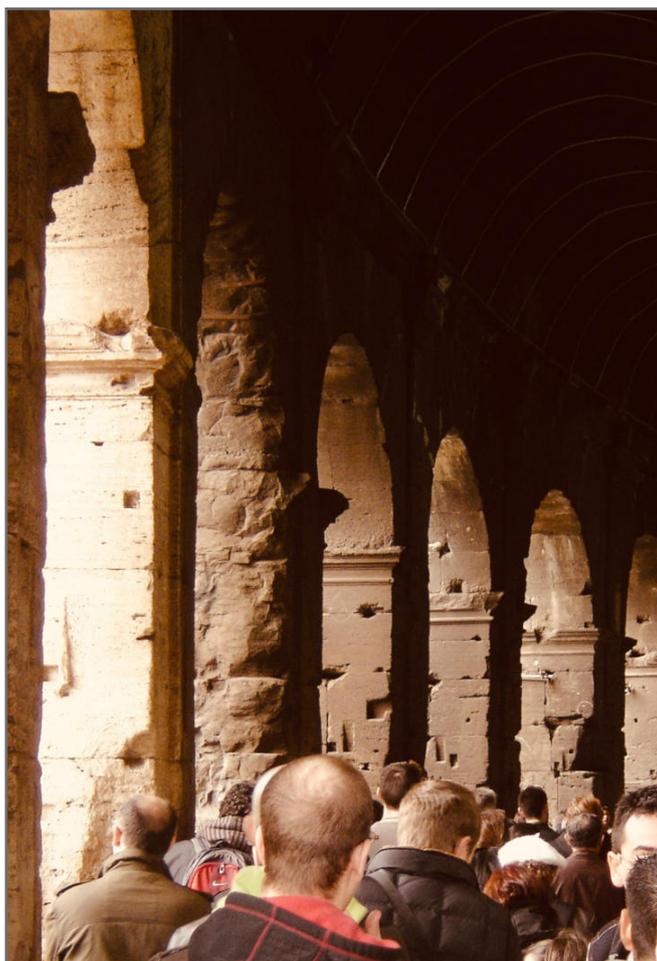


Il Rätisches Volkshaus a Coira nel 1935 ca.

Cartolina numero 37

Da Roma, Italia

di Yari Bernasconi e Andrea Fazioli



Abbiamo ritrovato questa cartolina di quasi vent'anni fa. Troppo tardi per spedirtela? Fanne quello che vuoi. Per noi è come se fosse ieri: il caldo, i pini sparpagliati come funghi, le rovine. E la folla sotto le arcate del Colosseo. Goethe diceva che «il sole e la luna, non dissimilmente dallo spirito umano, hanno qui tutt'altra funzione che in altri luoghi: qui, dove il loro sguardo è fronteggiato da masse enormi, eppure formalmente perfette». Noi abbiamo trascorso il pomeriggio ad ascoltare bisticci tra fidanzati («dimmielo una volta per tutte»), capricci di bambini («stasera facciamo i conti») e lamentele di ogni tipo («in Germania non si sarebbe mai vista una coda del genere»). *Unicuique suum.*

La citazione di Goethe è tratta da *Viaggio in Italia* (1813-17), traduzione di Emilio Castellani, Mondadori, 1983. La cartolina della settimana scorsa è stata spedita dal ghiacciaio della Plaine Morte; la prossima verrà invece spedita da una città fantasma.

Trovate il progetto #cartoline2020 di Yari Bernasconi e Andrea Fazioli anche su www.andreafazioli.ch/blog.

Il "Budapest Concert" di Keith Jarrett

di Luca Cerchiari *



Keith Jarrett in un'immagine del 2003.

Scomparso Chick Corea, come segnalato la settimana scorsa, Keith Jarrett, a quasi settantacinque anni di età, resta uno dei pochi protagonisti viventi delle luminose avanguardie jazz anni Settanta. Poco più che ventenni, lui e Corea si erano messi particolarmente in luce collaborando col "mago" Miles Davis, grande inventore di suoni e atmosfere, anche elettriche. Poi, l'approdo all'etichetta tedesca ECM di Manfred Eicher, e il volo spiccato con bellissimi dischi per piano solo, in particolare, per Jarrett, i due album intitolati *Piano improvisations*. È passato mezzo secolo, e Jarrett si è cimentato in numerosi altri contesti, dal trio al quintetto, dall'orchestra alla composizione, all'interpretazione di autori classici. Ma l'assolo pianistico resta uno dei suoi ambiti preferiti, quello dove sfidare le barriere tra suono e silenzio a lasciarsi andare a una sorta di

flusso di coscienza melodico-armonico di insuperata eleganza e suggestione. È quanto accade in questo concerto del 2016, registrato a Budapest, nel quale il maestro alterna dodici "parti" (l'ultima è un blues) e due bis, dedicati ad altrettanti *songs*. Le energie sono minori di un tempo, ma il fascino della musica di Jarrett è intatto.

Keith Jarrett, *Budapest Concert*, ECM 2700/01, 2 CD.

*Università di Milano – IULM

L'Osservatore

Testata online
di approfondimento di temi culturali, economici e scientifici

Editore:
Cleto Pescia
editore@osservatore.ch

Responsabile del settore Cultura:
Manuela Camponovo
cultura@osservatore.ch

Responsabile del settore Economia:
Corrado Bianchi Porro
economia@osservatore.ch

Responsabile della redazione online:
Luigi Maffezzoli
l.maffezzoli@osservatore.ch

Coordinamento redazionale:
Lucrezia Greppi
l.greppi@osservatore.ch

Grafica:
Armando Boneff
grafica@osservatore.ch

Indirizzo e-mail centrale per contattare la redazione:
posta@osservatore.ch

Abbonamenti:
www.osservatore.ch/abbonamento
abbonamenti@osservatore.ch

Music

di Emanuele Sacchi



È quasi impossibile affrontare *Music* senza trattare delle polemiche che lo hanno assalito sin dalle prime anticipazioni e che si sono amplificate in seguito alle nomination ricevute ai Golden Globe. Il musical realizzato dalla popstar Sia e definito da lei stessa, forse per stemperare, «*Rain Man* in forma di musical e con delle ragazze», affronta il racconto di una disabilità affidando il ruolo di Music, ragazza autistica, all'alter ego (non autistico) Maddie Ziegler, la ballerina che danzava nella clip di *Chandelier*, grande successo della cantante. Il ritratto che ne esce è grottesco e inverosimile, ma a suscitare le reazioni più violente nell'opinione pubblica sono state le scene che ritraggono l'adozione di tecniche, potenzialmente pericolose, per "calmare" Music durante le sue crisi. Al di là del pasticcio sul piano

Regia: Sia

Cast: Kate Hudson, Leslie Odom Jr., Maddie Ziegler

Genere: Musical

USA, 2021 – Durata 107 min

etico l'elemento più sconvolgente rimane comunque l'esito artistico dell'opera. Nel mélo di colpa e redenzione imbastito intorno a *Music*, con un'inverosimile Kate Hudson nei panni della sorellastra tossicodipendente Zu, è il semplicismo con cui la materia è trattata a lasciare di stucco. Si salva solo la colonna sonora, per chi apprezza il genere, con i visionari inserti musicali – in sostanza dei videoclip – che provano a dare corpo ai pensieri del mondo privato di Music. Disponibile a noleggio su Google Play e Swisscom.

CONSIGLIATO A: I fan di Sia e di Maddie Ziegler.

SCONSIGLIATO A: Chiunque non sia disposto a tollerare il trattamento grossolano di temi delicati sul piano etico.

Pelé: il Re del calcio

Regia: David Tryhorn, Ben Nicholas

Genere: Documentario

Gran Bretagna, 2021 – Durata 108 min

A breve distanza da *Birth of a Legend*, Netflix produce un nuovo documentario su Pelé, autorizzato dal calciatore, che vi partecipa contribuendo con aneddoti e racconti tratti dal suo passato. L'intento è quello di provare a ripetere l'exploit di *The Last Dance*, con una formula che privilegi il "romanzo" applicato all'impresa sportiva, apponendo enfasi sul lato emozionale della vicenda. Tryhorn e Nicholas esplorano il ruolo di Pelé in Brasile anche al di fuori dalla semplice competizione agonistica: senza insistere sulle ambiguità, ma lasciando intendere il ruolo passivo del campione di fronte alla dittatura spietata degli anni 60 e 70. Interpellato sul tema, il fuoriclasse prova un po' di imbarazzo, ribadendo il punto di vista dello sporti-



vo ignaro, che si cela dietro la consapevolezza di chi non avrebbe potuto comunque intervenire sul corso della storia. Nelle scelte di montaggio domina la cronaca dei mondiali di calcio di Messico 1970, capitolo finale e glorioso della carriera del "Re del calcio", ma arcinoto per gli appassionati di pallone. Sufficiente per ammirare il gesto tecnico di Pelé, ma senza rivelazioni che aggiungano elementi inediti al quadro generale. Disponibile per gli abbonati di Netflix.

CONSIGLIATO A: Chi non ha mai visto un'azione di Pelé e ne ha solo sentito parlare.

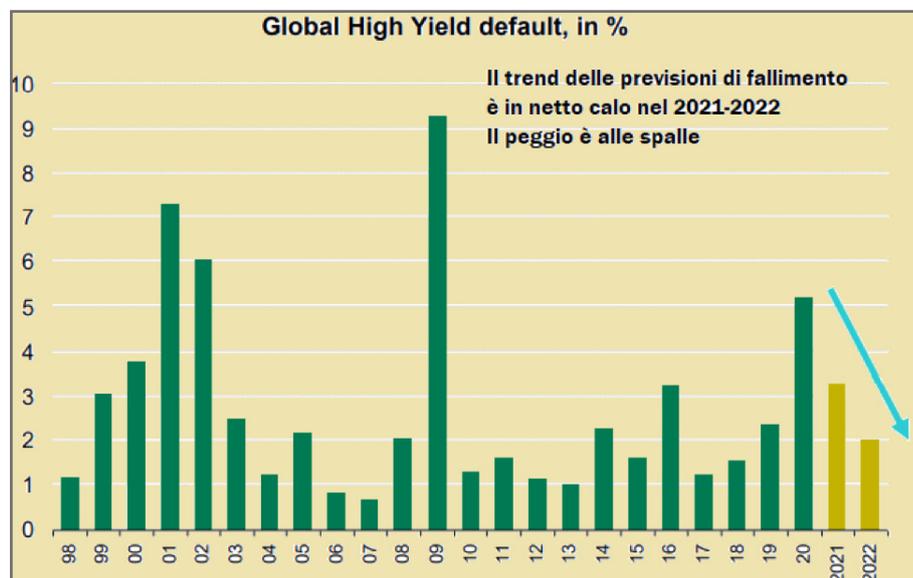
SCONSIGLIATO A: Chi invece conosce O Rey e si aspetta di scoprire qualcosa di inedito.

Più reddito che fisso

Che benedete sia le vostre mane / cosita bone, che me consolè! / A sto mondo no gh'è seda nè lane / che tegna caldo, come vu lo fè. (Berto Barbarani)

di Corrado Bianchi Porro

Le politiche monetarie a sostegno dell'economia sia dopo la crisi del 2008 come nel 2020 per limitare gli effetti deleteri della pandemia, hanno determinato un aumento massiccio dello stock di obbligazioni che non offrono più un rendimento positivo. A fine dello scorso novembre tale stock risultava superiore a 17 trilioni di dollari. La necessità di ricercare rendimenti positivi indica ora quali segmenti risulteranno i beneficiari dei nuovi flussi in ingresso nei prossimi mesi: la componente High Yield e quella dei subordinati bancari offrono valutazioni interessanti con livelli di spread superiori a quelli in epoca pre-Covid, rileva Olivier Debat, Senior Investment Specialist del settore Fixed Income di UBP. Nel reddito fisso c'è da considerare una maniera opportunistica per ottenere i migliori rendimenti in questo contesto di ripresa economica. Tuttavia, pur attenti a tale componente, la ricerca non deve prescindere dal rivolgere una grande attenzione alla liquidabilità del sottostante, da cui deriva la decisione di UBP di utilizzare solamente indici di *Credit Default Swap* (CDS) con esposizione ottimale ai tassi. Come noto, il CDS è uno swap che ha la funzione di trasferire il rischio di credito. Classificato come strumento di copertura, è il più comune tra i derivati creditizi. I subordinati bancari, obbliga-



zioni con cedola periodica, presentano valorizzazioni molto interessanti, ma anche qui si rende necessario un processo di selezione attento e capace di diversificarne l'esposizione in quanto occorre cautelarsi dai problemi finanziari. C'è una particolare tipologia di titoli bancari, titoli convertibili contingenti (CoCo) che si è rivelata particolarmente interessante ed è quella dei CoCo di capitale aggiuntivo di classe 1 (AT1). Essi offrono remunerazioni interessanti per titoli garantiti da emittenti solidi. La qualità creditizia è superiore a quella delle obbligazioni corporate High Yield globali. In genere le banche più grandi sono in una posizione robusta con un rating medio pari ad A rispetto ai titoli BB. Si tratta comunque di comprendere prima d'intraprendere. Olivier Debat ha commentato come il contesto rimane favorevole al settore europeo con le politiche monetarie cui si aggiungono quelle fiscali, rafforzate

dalla "garanzia Draghi" aggiunta nel contesto europeo al fine di normalizzare la crescita. Nel frattempo si è marginalmente alzato il rendimento da parte americana con minima influenza anche in Germania. Di certo le prospettive restano assai positive per il credito. Lo spread è sceso notevolmente dai massimi del 2020 (tipico il caso dell'Italia) mentre anche i tassi di default per gli High Yield americani sono in netto calo dopo l'irrigidimento registrato nel 2020 e la previsione indica che possono scendere dal 5 al 2% per il 2023. Sono state poi illustrate le opportunità dei fondi UBAM - Global High Yield Solution e UBAM - Hybrid Bond che coprono con successo le poche aree di investimento del mondo obbligazionario (Emergenti, Spagna, Italia) in grado di generare rendimento garantendo agli investitori liquidità e capacità di sfruttare l'attuale contesto economico.

Recovery Fund: la svolta

La storia è anche benevola: distrugge / quanto più può: se esagerasse, certo / sarebbe meglio. Ma la storia è a corto / di notizie, non compie tutte le sue vendette. (Montale)



«È tempo di scegliere che cosa conta e cosa passa, separare ciò che è necessario da ciò che non lo è». Su questa frase di papa Francesco si sono ritrovati al Centro Culturale di Milano a discutere del Recovery Fund Ferruccio De Bortoli, editorialista; Stefano Zamagni, economista; Lorenza Violini, costituzionalista; Marco Bontivogli, ex sindacalista. Le parole di Mario Draghi intraderanno l'economia e la finanza, ha detto De Bortoli, dopo questa strana coalizione. I fondi europei sono anche prestiti che gravano sul debito che bisognerà riportare a livelli più praticabili. Gli investimenti approvati e finanziati a tappe dovranno essere spesi entro il 2026. C'è spazio per il capitale umano, i centri di ricerca e universitari perché bisogna investire su di esso in tutto il corso della vita, un'occasione unica, dando prova di capacità manageriale. Il 37% dei fondi andranno alla transizione ecologica. Bisognerà vedere cosa fare dell'idrogeno, se blu o verde. Ci si interrogherà sulla filiera elettrica e sulle trivelle. Sulla plastica, sui rifiuti industriali. Il piano non è una

panacea per tutti i mali. Vi sono investimenti che comportano costi sociali e non a caso si prevede di ripagare le filiere più deboli come l'agricoltura. È un piano che comporta sacrifici per superare il guado: qualcuno annegherà, il metodo non è neutrale. Secondo Bontivogli l'UE ha deciso di sostenere non tanto le misure quanto la distanza dagli obiettivi e per questo l'Italia avrà più fondi, non perché più brava. Nello stesso tempo le misure sono sottoposte a forte condizionalità in base al raggiungimento dei fini. Per questo ci dovrà essere una svolta a "U" con attenzione agli sprechi e uno Stato proprietario, innovatore anche se transitorio e parziale. La riforma della Pubblica amministrazione (PA) non si farà tra gli applausi. Quando finirà il sostegno al divieto di licenziare per imprese zombie avremo due nuovi milioni di disoccupati. La produttività ha componenti esterni come la PA e le infrastrutture, ma è data anche dalle competenze. La Germania ha i salari più alti dell'UE, non certo i più bassi. Bisognerà scegliere i *Digital Innovation Hub* non secondo logiche orientate al consenso

e alle elezioni, ma alla selezione. Lorenza Violini aggiunge che se non riusciamo a proporre i progetti giusti, i fondi non arrivano. Nella PA c'è un gap generazionale con quadri anziani mentre si richiede adattamento. C'è un ambito trasversale che concerne i lavori, l'ordine pubblico senza ricadere nei trucchetti del cartellino. Meglio ragionare sul decentramento, sui poteri tra Stato e Regioni in epoca di digitalizzazione, con i Comuni che sono l'occhio dello Stato sul territorio, cui non vanno tagliati i fondi. Occorre pensare alla cultura, ai trasporti. Ben venga la telemedicina, ma in collaborazione con le regioni, tanto diversa e diversificata è la Penisola. Non bisogna fare come dopo l'alluvione, dice Zamagni, ritornare a "prima" rinforzando i margini, ma trasformare le cose indicando una gerarchia di valori. Il pubblico è ciò che può essere visto da tutti e ci dev'essere cooperazione e coprogettazione. Decisione significa tagliare: occorre una bussola, non una mappa, perché non sappiamo il futuro, tornando a una democrazia liberale, non ad una elettorale. (CBP)

Alla ricerca del leader

Chi parla ha da dire / le cose che dice e forse no / o forse altre. Ma è un fatto che chi tace / lascia che tutto gli succeda e quel ch'è peggio / lascia che quello che hanno fatto a lui lo facciano / a qualcun altro. (Raboni)

Marzio Grassi, responsabile regionale di Ticino Swiss Venture Club e capo regionale del Credit Suisse, considerata la persistenza dell'emergenza pandemia ha annunciato il rinvio di un anno della giornata dello Swiss Venture Club che periodicamente assegna l'ambito Prix SVC della Svizzera italiana tra aziende innovative. La prossima giornata si terrà dunque il 18.5.2022. Nel frattempo, continua l'attività formativa del Club anche tramite eventi online. Il primo dei quali per quest'anno (il prossimo si terrà a metà maggio) è stato incentrato su *Come rendere forti i team e ottenere prestazioni eccellenti*, con il contributo di Marco Jäggi che vanta una lunga esperienza imprenditoriale in Italia, Regno Unito, Asia e Sudamerica. Perché un team funzioni adeguatamente, ha rilevato il relatore, bisogna che i componenti del team condividano l'obiettivo comune e questa è appunto la caratteristica che rende più produttivi gli esseri umani rispetto a una somma di macchine o robot. Il robot dispone solo dell'intelligenza del suo programmatore, sceglie solo in base a procedure che è obbligato a seguire e simula l'abilità di acquisire nuovi comportamenti sulla base di quanto il costruttore ha disposto coi suoi algoritmi. L'uomo può migliorare la sua intelligenza, è



L'imprenditore svizzero Marco Jäggi.

dotato di empatia e di emozioni che possono motivarlo e può riferirsi a un proprio sistema di valori. D'altra parte come avviene per gli strumenti, anche gli umani hanno bisogno di manutenzione. A differenza della macchina, l'uomo può infatti scegliere di essere disobbediente e questa è comunque una qualità. Anche per questo è certo più opportuno che gli uomini siano responsabili più che obbedienti. L'obbedienza da sola non mobilita la volontà di applicare al lavoro i propri talenti, librando la propria competenza ed esperienza. Bisogna prima di tutto aver consapevolezza di sé, sapendo cosa vogliamo ottenere, dato che restiamo padro-

ni del nostro destino, pur con tutti i condizionamenti che ci possono essere. All'interno del gruppo, l'uomo ha bisogno di un leader: colui che guida. Allo stesso modo i leader hanno bisogno di chi li segue. Ma seguire non vuol dire essere pecore, bensì audaci e pugnaci nel condividere l'obiettivo del leader. I collaboratori devono investire fiducia in lui, perché si dimostra capace di includere e condividere. Non è solo un manager. Il leader conosce i collaboratori perché è suo interesse: solo conoscendoli è in grado di scoprirne e premiarne i talenti. Il leader crea unione e nessuno è lasciato da parte. In questo senso deve "amare" i propri collaboratori, perché se non li ama, di sicuro non li conosce. È capace di parlare, non solo di rispondere e suscita emozioni come passione e motivazione. È capace di imparare dai fallimenti. Usa l'intelligenza emotiva non solo coi propri collaboratori, ma anche nei confronti dei clienti. È infatti capace di agire con empatia, la capacità di leggere le relazioni umane. E la base di tutto è ancora una volta conoscere sé stessi, avere consapevolezza di come siamo fatti, in coerenza tra le proprie azioni e il set di valori che abbiamo maturato, capaci di governarci per portare questa consapevolezza nella varietà dei rapporti di lavoro e sociali. (CBP)